

PINO RAUTI



A CURA DEL CENTRO
"ORDINE NUOVO"

TRENT'ANNI
ITALIANI

Pino Rauti

Trent'anni italiani

a cura del centro
"ORDINE NUOVO"

Adesso, sembra impossibile crederci; sembra di aver vissuto un sogno esagitato, bellissimo e pericoloso, qualcosa di estremamente lontano dagli «orizzonti» ristretti, mediocri, egoistici nei quali un po' tutti siamo forzati a vivere; eppure vi sono stati in Italia anni tempestosi, gonfi di polemiche, densi di fervore creativo, ricchi di una vitalità che prorompeva come un canto di giovinezza in ogni manifestazione nazionale, dall'arte alla politica, dalla cultura al sindacalismo.

Sembrava che l'Italia avesse la «febbre», che il suo ritmo di vita divenisse frenetico, quasi nel tentativo di scuotersi di dosso l'uggia di un'esistenza inguaribilmente provinciale, ancorata al tran-tran piccolo borghese ereditato dal periodo umbertino: quella che era stata definita la « Cenerentola d'Europa » per la sua esistenza vegetativa e fuori tiro dalle grandi correnti della vita moderna europea, sembrava volersi mettere rapidamente al passo, conoscere ciò che gli altri avevano tentato in tutti i campi della creazione umana ed operare una «sintesi» dei risultati raggiunti, ma una sintesi nostra, dai caratteri peculiari ed inconfondibili, come in un appello disperato alle forze più profonde della stirpe.

Il primo ad «aprire le ostilità» fu, in un certo senso, Marinetti, quasi a dimostrare ancora una volta che i poeti sono un po' i profeti della Storia, i veggenti degli avvenimenti futuri, sono coloro che intuiscono prima e meglio degli altri, con sensibilità da artisti, le linee direttrici su cui si svolgeranno gli eventi e si muoveranno le torpide folle.

Sin dal 1909, con un «Manifesto del Futurismo» pubblicato sul giornale parigino Le Figaro, ed anzi dal 1905, sin dal primo numero della rivista milanese Poesia, Marinetti aveva « dichiarato guerra a tutto il vecchiume d'Italia ».

Dinanzi alla sbigottita platea del Politeama Rossetti, a Trieste, nel marzo del 1909, Marinetti aveva lanciato una frase destinata a diventare famosa nei Cinque Continenti; aveva detto : «noi cantiamo

la guerra sola igiene del mondo!» e, nel programma politico dei futuristi, che furono subito dopo tra i pochi, convinti assertori dell'impresa di Libia, altre parole eretiche, quali patriottismo e militarismo, tornavano ad avere diritto di cittadinanza.

Perché allora, in Italia, certi termini erano tabù. Non proibiti da alcuna norma di legge, naturalmente; ma messi fuori uso da un malvezzo pluridecennale nel quale confluivano le mediocri cariatidi che «facevano» politica nell'aula sorda e grigia di Montecitorio — tra uno scandalo e una crisi di governo, un appalto e un «assalto alla diligenza» — e le forze limacciose del sovversivismo di sinistra.

Qui, davvero, era invalso lo uso della negazione ad oltranza, ottusa ed aprioristica : quelle che si autodefinivano « giovani forze », in realtà masticavano, ad uso e consumo del proletariato dell'epoca, le più rancide formule del XIX secolo :

positivismo, materialismo, economicismo e sputavano, con la tranquilla metodicità dei ruminanti — che non sanno d'altro fuor che di paglia e digestioni — su qualunque valore non rientrasse in quegli schemi.

Tutto ciò che nella Storia era stato creato dal pensiero dalle ambizioni dalla cultura, dall'anima, dalle mistiche dedizioni o dagli slanci eroici dell'uomo, per le Vestali nostrane del torbido fuoco marxista, era soltanto una sovrastruttura :

una pernicioso invenzione, studiata da pochi sfruttatori ed avallata da poeti, pensatori e sacerdoti per ribadire le catene ai piedi di chi lavorava con i calli alle mani; e guai a chi osasse ancora parlare di idealismo e di fede, di spirito e libertà creatrice: la massa era la massa, ed i dirigenti del socialismo erano i suoi profeti: la verità, la giustizia e l'avvenire si tingevano di rosso.

I futuristi, che avevano tratto dalle furibonde risse nei palchi e nei ridotti di tutti i teatri, un certo gusto a menare non metaforicamente le mani e ad « andare controcorrente », non furono però i soli ad opporsi al demagogismo dilagante.

Accanto ad essi, erano sulle piazze e nell'arengo culturale, anche i nazionalisti guidati dalla prestigiosa figura di Enrico Corradini,

scrittore finissimo e tempra di politico dall'orientamento aristocratico.

Ponendosi in netta antitesi con tutta la situazione esistente allora in Italia, Corradini — che fondò Il Regno due anni prima che Marinetti uscisse con la sua Poesia, e cioè nel 1903 — nei suoi libri e nei suoi drammi, prima, e nell'organizzazione politica cui dette vita poi, si lasciò guidare dal quasi mistico presentimento della restaurazione dell'Impero di Roma.

Corradini che fu il primo, grande scrittore italiano a seguire da presso le tragiche vicende della nostra emigrazione nelle Americhe, era accesamente e dichiaratamente antidemocratico, poiché il « marasma democratico aveva isterilito la vita politica italiana nella lotta dei partiti e nel quotidiano esercizio del ricatto parlamentare »; lotta a fondo, quindi, al sistema demoliberale, per affermare « la supremazia degli interessi della Nazione e del suo destino imperiale su tutte le contingenze degli uomini e dei partiti ».

Dal 1910 — anno in cui si tenne al Palazzo Vecchio di Firenze il primo Congresso Nazionalista — al 1915, l'anno della battaglia per l'interventismo, il movimento corradiniano lottò con coraggio, passione e tenacia, contro la democrazia, lo scadimento dei valori spirituali, il parlamentarismo, la demagogia socialistoide, appellandosi alla « volontà di potenza » della parte migliore della società italiana.

Ancora oggi, non si possono rileggere senza emozione le numerose opere che il fondatore e capo del nazionalismo andò pubblicando in quegli anni di aspre polemiche : la « trilogia » dedicata alla tragedia dell'emigrazione ed al primo espansionismo *africano* (*La Patria lontana - La guerra lontana - Le vie dell'Oceano*) e poi *L'ora di Tripoli; La conquista di Tripoli; Sopra le vie del nuovo Impero; e, ancora. Il nazionalismo e la democrazia e Il nazionalismo italiano.*

I nazionalisti dichiaratamente avversi al regime dei partiti ed al sistema democratico e parlamentare, andarono ancora oltre nel loro radicalismo rivoluzionario, e presero nettamente posizione contro la massoneria, da cui traeva origine tanta parte della sudditanza della classe dirigente italiana alle Logge parigine ed agli interessi del capitalismo britannico.

Fervide intelligenze, pensatori di prim'ordine, scrittori di rara potenza espressiva ed uomini d'azione, coordinarono e guidarono questa travolgente battaglia : da Forges-Davanzati a Coppola, da Maurizio Maraviglia a Luigi Villari, da Castellini a Scipio Sighele a Vincenzo Picardi, da Maffio Maffii a Fauro a Fulcieri Paulucci de' Calboli, e molti di essi caddero poi sul fronte della guerra invocata per tanti anni o tornarono dalle trincee con sul petto la azzurra testimonianza del dovere compiuto in superba coerenza tra pensiero ed azione.

E come dimenticare D'Annunzio, splendidamente isolato nel fulgore del suo genio inimitabile, e pur legato per tanti versi al fermento rivoluzionario di quegli anni?

Tutta la poesia dannunziana, tutto il « pensiero » contenuto nei suoi versi e nelle sue tragedie, nei suoi scritti e nei suoi discorsi, furono indubbiamente come dei fermenti di rinnovamento gettati nella morta gora della vita italiana di quel turbinoso periodo.

Non era soltanto una traduzione poetica delle tesi nietzschiane del superuomo, come voleva e vuole una critica letteraria scritta da pigmei per pigmei, un'esaltazione in chiave lussureggiante di un anticonformismo fine a se stesso e pago solo di una sua « compiutezza estetica » che faceva di ogni azione un'opera d'arte: la concezione dannunziana della vita e del mondo era la trasposizione poetica d'uno «stile» che rifiutava la mediocrità e la viltà, l'egoismo e la paura, tutta la miserabile ragnatela in cui si avvoltola l'esistenza dei più, conteneva un appello all'eroismo ,alla bellezza, alla dedizione per gli ideali, in nome di ciò che rende la vita veramente degna di essere vissuta.

E ci si permetta anche di affermare che in molte opere dannunziane — come ne *Le Vergini delle Rocce*, oltre che negli scritti più propriamente politici — si dispiega l'architettura armoniosa e solenne di un i» nuovo ordine » gerarchico ed organico della società, i cui spunti non sono validi soltanto per l'Italia, e che a suo tempo, nella *Carta del Camaro*, trovarono una seducente sistemazione costruttiva.

A questa minoranza battagliera ed irrequieta che si batteva con eguale ardore sulle riviste di alta cultura e nelle piazze, dalle colonne dei giornali ai palcoscenici dei teatri, venne da Corridoni l'apporto inestimabile di una «eresia» maturata nei ranghi del più combattivo settore di sinistra.

La «crisi» di Corridoni e dei suoi sindacalisti rivoluzionari, esplose nel periodo più acceso della polemica per l'interventismo e prese le mosse da ben altri ragionamenti o impulsi o tendenze che non fossero quelli di un Marinetti, di un Corradini o di un D'Annunzio: la rottura tra il sindacalismo rivoluzionario e il socialismo marxista, partiva dalla obiettiva constatazione del fallimento marxista di fronte al fatto guerra.

Da quarant'anni, ormai, cullandosi nella quiete assicurata all'Europa ed al mondo da una fitta rete di accordi e trattati internazionali, le sinistre marxiste erano andate assordando le opinioni pubbliche di tutti i Paesi con una propaganda tanto stupida quanto presuntuosa: non solo il militarismo aveva compiuto il suo ciclo, ed al massimo poteva aspirare a celebrare i suoi fasti nella inutilmente rigida disciplina delle caserme, ma neppure di imperialismo o di patriottismo era più il caso di parlare. La parola era passata alle masse, ed i nuovi demiurghi della situazione, i corifei di queste mitiche folle proletarie, ossia i dirigenti del socialismo internazionale ed internazionalista, stavano spavaldi ai loro posti di comando, nei partiti e nei sindacati, per assicurare che su quelle anticaglie, su quei residui medioevali, nessun'altra speculazione reazionaria avrebbe potuto essere compiuta.

Se mai qualcosa fosse stato tentato, non diciamo nelle democratiche terre di Francia, di Inghilterra e d'Italia ma anche negli Stati gerarchici d'Austria e Germania, il movimento organizzato e coordinato dei lavoratori avrebbe ricondotto alla ragione i superstiti assertori di ideali superati e di ambizioni anacronistiche.

Poiché i partiti socialisti avevano ovunque milioni di voti, sempre più deputati e sempre più giornali a disposizione; poiché in ogni paese controllavano sindacati sempre più potenti, chi poteva dubitare della esattezza d'un simile ragionamento?

Non erano forse con i socialisti ed aderenti ai sindacati di sinistra, gli operai dei grandi complessi industriali, i ferrovieri, i portuali, i contadini? E se costoro avessero tutti insieme «incrociato le braccia», come si diceva con espressione allora di moda, quale Governo avrebbe potuto spingere avanti le sue provocazioni scioviniste fino alla dichiarazione della guerra? E come avrebbe potuto essere attuata la famosa e temuta mobilitazione generale una volta che le Autorità si fossero trovate di fronte allo «sciopero generale proletario»?

Innumerevoli libri, opuscoli, conferenze, avevano volgarizzato questi interrogativi e diffuso nelle masse la quasi mitica sicurezza che l'imponente apparato dell'Internazionale socialista Taceva ormai da insuperabile schermo ad ogni «avventura» guerrafondaia ed imperialistica.

Invece le cose erano andate in modo diametralmente diverso da quel che si era teorizzato per quarant'anni, all'ombra di tutte le illusioni del razionalismo pacifista ed edonista fin de siècle.

I socialisti inglesi e francesi avevano obbedito disciplinatamente al tanto criticato ed irriso «richiamo della Patria»; ed i socialisti tedeschi, dopo aver votato in Parlamento i crediti alla guerra, si erano arruolati volontari a decine di migliaia.

L'Internazionale socialista si sfaldava di fronte alla guerra, al risorgere impetuoso del patriottismo, al riemergere, di tanti valori ideali, spirituali ed eroici.

Solo in Italia il socialismo era neutralista: si trasformava in fenomeno stranamente ed ottusamente conservatore, rifiutandosi persino di discutere i motivi della clamorosa debacle delle forze internazionali del marxismo.

Filippo Corridoni, battagliero organizzatore di un sindacalismo dalle pronunciate tendenze rivoluzionarie, pose invece queste domande alla sua coscienza di militante.

Appena ventenne, egli aveva distribuito alle porte delle caserme un foglietto antimilitarista dal significativo titolo:

«Rompete le righe»; era stato un attivista convinto della gioventù socialista milanese, trascinandola a tutte le azioni di piazza; era passato da una prigione all'altra, dopo una sequela di processi, che ne avevano stroncato il fisico ma temprato in modo adamantino il carattere.

Pallido, smunto, ascetico, aveva un singolare ascendente tra operai e contadini, sì da meritare sin da allora quella definizione di «Arcangelo sindacalista», che sarà poi il titolo di un magnifico libro scritto su di lui da Jvon de Begnac. Egli si era allontanato dal socialismo, accusandolo di «corruzione parlamentaristica» e di «riformismo piccolo-borghese», per dedicarsi con inesausta passionalità all'organizzazione del sindacalismo rivoluzionario: vi era dell'idealismo nelle sue tesi estremiste, c'era del volontarismo eroico in quel ricorso alla violenza che egli invocava tanto spesso, come Punico metodo serio per formare e forgiare una minoranza capace e degna della conquista del potere.

E quando nella «sua» Unione Sindacale scoppiarono furibonde le polemiche sulla posizione che doveva assumere l'Italia nel conflitto, Filippo Corridoni, ancora una volta rinchiuso nel carcere milanese di S.Vittore, prende decisamente posizione per l'interventismo, ed appena libero : «La neutralità è dei castrati — grida ai suoi operai — Noi che non siamo e non vogliamo essere tali, ci sentiamo pronti alla battaglia».

La campagna corridoniana per la guerra, che ha tutti gli aspetti di una «predicazione» tanto è pervasa da una mistica aspirazione al sacrificio, si svolge in un ambiente difficilissimo: le tesi dell'interventismo calano dall'empireo aristocratico, nel quale le

dibattevano i pensatori ed i giornalisti nazionalisti, i seguaci di D'Annunzio e di Marinetti, per tentare di rovesciare la psicologia pacifista delle stesse masse proletarie, e qui Corridoni non dimentica le sue aspirazioni rivoluzionarie poiché dipinge la guerra come un'indispensabile «bagno di sangue», come un lavacro sacrificale dal quale emergerà la classe dirigente di domani : la guerra è il preludio alla Rivoluzione.

In questo vivo, passionale fermento di idee e battaglia di opposte tesi, mentre rimbombavano nelle vecchie, fatiscenti strutture della società italiana tante forze nuove e dai più diversi ambienti saliva l'ansito per una rivoluzionaria trasformazione dello Stato, un uomo si pose al centro della grande ora che stava battendo sul quadrante della storia italiana : Benito Mussolini.

Anche lui era un eretico; anzi, eretico del socialismo ufficiale era sempre stato sin da quando si era messo a capeggiare la frazione rivoluzionaria del partito, ed aveva profuso a piene mani il suo torrenziale sarcasmo estremista sui «santoni » del movimento, accusati più volte di imborghesimento ed eccessive fiducie nel gradualismo parlamentarista.

Mussolini era stato davvero uno strano tipo di «socialista» :mentre gli altri dirigenti del partito si limitavano a farsi una cultura su Marx e Babeuf arrivando, al massimo, agli *utopisti* tipo Saint-Simon, Owen, Fairrier, e si quietavano poi con le formulette classiste buone a mieter consensi nei comizi sezionali, negli anni d'una dura ed errabonda giovinezza che lo aveva portato sinanco a fare il muratore in Svizzera, Mussolini aveva spaziato sulla opera di tutti gli scrittori e pensatori europei.

Ancora giovanissimo, ad esempio, aveva scritto su Nietzsche un saggio (*La filosofia della forza*) che era tutto un inno alla romanità ed una severa critica alla «morale degli schiavi» che aveva trionfato con il cristianesimo. Era un «socialista» che trovava il tempo di attaccare i dirigenti del suo partito, di studiare il violino e qualche lingua straniera e di scrivere opuscoli su «La poesia di Federico Klopstock », sulle « figure di donne nel Guglielmo Tell» di Schiller e sull'opera di Augusto von Platen.

Sorel aveva detto di lui:

« Mussolini non è un socialista ordinario, credetemi. Voi lo vedrete, forse, un giorno, alla testa di un battaglione sacro, salutare con la spada la bandiera italiana ».

« Non è socialista; e non è neanche marxista — andava dicendo sempre la Kullscioff nel suo salotto politico-letterario a Milano, dove pontificava a tutta l'*intelligentsia* progressista dell'epoca — proprio proprio l'è un poetino che ha letto Nietzsche... ».

Un poetino che aveva osato affermare: alla quantità preferiamo la qualità... Al gregge obbediente e rassegnato che segue il pastore e si sbanda al primo urlo dei lupi, preferiamo il piccolo nucleo risoluto, audace, che ha dato una ragione alla propria fede, sa quello che vuole e marcia direttamente allo scopo». E poi: «Ci chiamino pure romantici, ma noi fermamente crediamo che in piazza e non altrove si combatteranno — maturi i tempi e gli uomini — le battaglie decisive».

Ecco, Mussolini non aveva neanche bisogno di risolvere una crisi di coscienza, come avveniva allora a molti sindacalisti, socialisti e repubblicani:

per lui l'interventismo non era che lo sviluppo inevitabile, quasi la logica prosecuzione di un orientamento politico rivoluzionario di cui il socialismo era stato solo l'occasionale ed estemporanea vernice, come una obbligata tappa polemica giovanile.

Il 20 ottobre del 1914, Mussolini si dimette dall'incarico di direttore dell'*Avanti!* — il quotidiano che egli aveva portato in poco tempo da 40 a 100 mila copie giornaliere — ed il 15 novembre fa uscire il primo numero di un «suo» quotidiano: *Il Popolo d'Italia*.

Abbiamo già avuto modo di precisarlo : Mussolini cercava nell'interventismo, quanto il socialismo italiano non aveva potuto e non poteva dargli: lo strumento, il mezzo, la possibilità di una rivoluzione nazionale.

Come siamo venuti via via esponendo, su questa interpretazione della guerra convergevano i pareri di tutte le forze vive della Nazione: futuristi, sindacalisti rivoluzionari, nazionalisti e

dannunziani; Mussolini non poteva non essere su questa barricata, che era poi quella da cui avrebbero preso le mosse le forze della riscossa italiana, a conflitto concluso.

Provenienti da origine diverse, con l'impetuosità di rivi che scendono da vari monti e confluiscono nello spumeggiare di un torrente, tutti questi "filoni" di vita italiana, tutte queste avanguardie, queste minoranze irrequiete ed eroiche, questa splendida giovinezza della Patria, si ritrova nella battaglia per l'interventismo, parte volontaria per la guerra, da alla Storia d'Italia un appuntamento creatore al di là del conflitto, con qualcosa di più forte e più vero di un pallido ragionamento filosofico, per virtù d'istinto e con la forza irresistibile dell'esempio.

La campagna per l'entrata in guerra dell'Italia, se aveva da un lato unito nei Fasci d'Azione tutte le forze giovani e rivoluzionarie della Nazione, aveva anche svelato in un certo senso i sostanziali legami che univano tra di loro le forze neutraliste: i socialisti ed i cattolici, ad esempio, si erano ritrovati insieme contro l'interventismo, e dietro lo schermo pavido delle oligarchie parlamentari.

Al di là della retorica ufficiale, bisogna davvero concordare con Vincenzo Morello, il quale scrisse che la guerra fu fatta in un'atmosfera di guerra civile: «La guerra nazionale, la quale appunto perché tale avrebbe dovuto riunire in un solo fascio, divise, invece, sino alle loro più profonde radici provinciali e comunali le genti italiane; la guerra, infine, ruppe la leggera crosta di uniformità, che la così detta Unità aveva creato e rivelò l'Italia a se stessa, in tutte le sue profonde sinuosità e in tutte le sue più incompugnabili differenze... ». C'era stato chi aveva detto, con coerenza innegabile : sì alla guerra! per la rivoluzione, e chi aveva detto, con altrettanta coerenza: no alla guerra! no alla rivoluzione!

Era quindi inevitabile che, terminato il conflitto, questi due schieramenti si trovassero di nuovo di fronte. Quelli che genericamente si erano raggruppati sotto le insegne dell'interventismo, avevano avuto la meglio nelle «radiose giornate»

del maggio del '15, contro le esitazioni dei cattolici, contro la demagogia socialista e la congenita vigliaccheria dei parlamentari, ancora manovrati da Giolitti; ma, finita la guerra, nello smarrimento provocato da una vittoria che non aveva dato i frutti sperati, nell'atmosfera di caos sociale, di miseria, di smobilitazioni industriali, quasi per un rigurgito dei più bassi istinti e degli egoismi peggiori, ebbero la meglio i denigratori della guerra.

Anche queste sono pagine lontane di storia, cronache ormai quasi del tutto dimenticate, ma basta leggere qualche libro o sfogliare qualche giornale dell'epoca o spingere al flusso dei ricordi i più anziani tra gli italiani, per avere subito il quadro pauroso, quasi allucinante del tristissimo dopoguerra vissuto dalla Nazione.

Nel 1919, ad esempio, ancora 150 mila disertori vagavano per la Sicilia, mentre dietro le insegne dei socialisti e dei popolari si attruppavano milioni di operai, contadini, commercianti e borghesi alla deriva, tutti i rancori, gli odii, le insufficienze di una società in sfacelo morale.

Quelle «aristocrazie» morali che erano emerse tumultuosamente alla ribalta della vita politica nazionale nel '14 e nel '15, sembravano esser scomparse, come ingoiate dal gorgo sanguinoso della guerra che aveva falciato i migliori, i più coraggiosi, i più decisi.

La disfatta diplomatica subita dal Governo Orlando a Parigi, il fallimento di tutte le nostre aspirazioni dalmate ed adriatiche, l'incapacità della classe dirigente ad affrontare i paurosi problemi della smobilitazione di milioni d'uomini e della «riconversione» delle industrie di guerra, l'insensibilità di un uomo come Nitti che «faceva senza risultato una politica di rinuncie», tutto, insomma, sembrava concordare e convergere allo sgretolamento dello Stato.

Anche gli Alleati, quelli che avevano invocato a gran voce l'intervento italiano nel momento del pericolo, facevano la parte loro, alzando i prezzi delle materie prime delle quali l'Italia era priva,

come il carbone, il ferro e il cotone e persino il grano. E pareva che Papini avesse ragione : «L'Italia sarebbe diventata l'ultima nazione sulla faccia della terra, ridotta a lavare i piedi sudici dei croati e dei levantini».

Gli italiani, così, arrivarono all'assurdo di vergognarsi di aver vinto! E si misero d'impegno a scioperare, contro tutto e contro tutti, come travolti da una ventata nihilista: quasi 2 mila scioperi si ebbero nel solo 1919, con 150 morti e 450 feriti, e le sommosse dilagavano un po' dovunque in un'atmosfera da guerra civile.

Nella carenza dell'autorità statale, che aveva abdicato financo alla sua dignità formale, crebbe e si impose rapidamente il movimento fascista, che aveva in Mussolini il suo Condottiero e ne «Il Popolo d'Italia» il giornale di punta.

Alla tracotanza socialcomunista, verbosa, retorica e magniloquente, tanto ricca di premonizioni apocalittiche quanto povera di costruttivi sbocchi politici il nascente fascismo oppose un programma che poteva essere condiviso dalla stragrande maggioranza del Paese, stanco di disordini, di minacce e ricatti, irritato per la sempre più evidente minaccia alla sua stessa unità.

Ma sbaglierebbe chi, partendo da questa obiettiva constatazione — che spiega da sola i convulsi avvenimenti degli anni che vanno dal 1919 al 1922 ed è la genesi più esatta dei motivi politici immediati che culminarono nella «Marcia su Roma», sbaglierebbe — dicevamo — chi volesse ridurre il fascismo a semplice fenomeno di reazione anticomunista ed esaurirlo nella mera funzione di restauratore dell'ordine e della legalità.

C'era nel fascismo una «carica esplosiva» che si verrà svelando con il passare degli anni, una potenzialità rivoluzionaria che farà di questo fenomeno, nato tipicamente italiano — ed anzi, ad essere esatti, nato in alcune regioni come la Lombardia e l'Emilia-Romagna — un fatto europeo e mondiale.

Abbiamo già osservato, in una sia pur rapidissima sintesi, come nell'interventismo confluissero una serie di filoni ideali, culturali e spirituali. Queste stesse componenti si ritrovano nel fascismo, ma via via che il fascismo marcia verso la conquista del potere e ancor più dopo, quando si trova a costruire il «suo» Stato, entrano in gioco tutta una serie di fattori nuovi, che agli inizi del movimento, forse, erano soltanto nella lucida intelligenza di Mussolini ed in pochissimi dei suoi seguaci.

Si badi un momento allo svolgersi degli avvenimenti: il 28 ottobre 1922, gli squadristi calano su Roma e conquistano il diritto al governo senza neanche spargimento di sangue. La formazione del primo Governo Mussolini, è salutata con un sospiro di sollievo dalla grande maggioranza dell'opinione pubblica; fra l'altro, non è un governo fascista nel senso letterale dell'espressione, i fascisti, anzi, vi sono addirittura in minoranza: vi sono tre Ministri fascisti (Giovanni Giurati, Oviglio e De Stefani), un nazionalista (Federzoni), due popolari (Tangorra e Cavazzoni), due demosociali (Carnazza e Giovanni Cesarò), tre liberali (Gentile, Teofilo Rossi, De Capitali). E dei 18 sottosegretari, due erano nazionalisti, due demosociali e quattro popolari.

La più dura fatica, i dirigenti fascisti la dovettero svolgere, in quelle ore drammatiche, non verso gli avversari ma nei confronti degli stessi squadristi, i quali, malcontenti per la soluzione governativa adottata e vittime di imboscate socialcomuniste a S. Lorenzo, tumultuavano per Roma: e furono avviati in tutta fretta alle stazioni e rinviiati a casa con treni speciali.

Non si era fatta una rivoluzione, e neppure un colpo di Stato: si era posto fine ad un periodo di malgoverno, con il beneplacito della Corona e con l'accondiscendente solidarietà di nazionalisti, popolari, liberali, demosociali ed ambienti e forze della cosiddetta «destra nazionale» in genere.

Il fascismo non era tutto qui, però; non si esauriva nel ritorno alla disciplina, all'ordine, alla legalità, ed alla correttezza burocratico-amministrativa. Una volta giunto al potere, la sua collaborazione con le forze che lo avevano aiutato divenne mano mano più difficile e liberali, popolari e demosociali si staccarono dalla maggioranza governativa prima ancora che si arrivasse alla cosiddetta «fase dell'Aventino».

La rottura, ufficiale, diciamo così, la rottura clamorosa e definitiva tra il fascismo e le forze della destra che oggi definiremmo qualunque, tra il movimento capeggiato da Mussolini e gli ambienti genericamente borghesi e patriottici, liberali e conservatori, avvenne appunto nel periodo dell'Aventino e non è azzardato supporre che se essa non avesse trovato il «caso» Matteotti per venire alla luce, avrebbe trovato un'altra qualsiasi occasione per manifestarsi ed esplodere : quando i contrasti politici sono insanabili, quando il cozzo avviene tra schieramenti che si rifanno a principi irriducibili, ha poca importanza, per lo storico come per il cronista, perdere tempo sull'episodio che è venuto a rappresentare *il casus belli*.

Le guerre, si sa, scoppiano sempre per un incidente di frontiera, ma sarebbe meglio dire : grazie ad un incidente di frontiera.

La verità era che tutte le forze che avevano sino a quel momento cooperato con il fascismo, e tutti gli ambienti che lo avevano più o meno nascostamente aiutato, ritennero fosse quello il momento buono per liquidare Mussolini e il suo governo: l'Italia era pacificata, la vita economica e commerciale andava riprendendo il suo ritmo, l'orizzonte internazionale era sgombro' da grossi rischi; era il momento opportuno per riassorbire l'esperimento fascista. E' in questo periodo, è nei mesi della lunga estate calda del 1924 che si giuoca una partita politica di somma importanza.

Il fascismo, però reagisce, non intende ritirarsi, sente di non avere affatto esaurito il suo compito con l'aver spezzato la spina dorsale al socialcomunismo ed al sindacalismo estremista e piazzaiuolo,

anzi passa alla controffensiva, afferma di non aver ancora neppure iniziato il «suo» esperimento costituzionale e sociale. E, prendendo di contropiede gli alleati del '22 che intendevano liquidarlo e addirittura con una questione morale, appena intuisce che il momento critico è superato e che già l'aver resistito è una vittoria, proclama di aver bisogno di tutto il potere... e se lo prende.

Siamo al 3 gennaio del 1925, la vera data « rivoluzionaria » del fascismo, quella in cui il movimento delle Camicie Nere prende formalmente coscienza della sua vocazione rinnovatrice ed assume su di sé la pesante responsabilità storica di dirigere da solo le sorti d'Italia.

E' da quella data, infatti, che prende l'avvio il processo di rinnovamento delle strutture costituzionali, politiche e sociali dello Stato: fino a quel momento, il fascismo si era limitato a governare, a rimettere il bilancio in pareggio ed a riportare un po' d'ordine nella sconquassata vita burocratica ed amministrativa della Nazione.

Ed è interessante notare come proprio in questo periodo, le migliori e più fervide intelligenze italiane si schierino con il fascismo, aiutino ed appoggino questo sforzo rinnovatore, si impegnino attivamente anche in quella « mobilitazione culturale» che esso comportava.

Si è detto poi, al lume della critica disfattista e denigratoria venuta di moda dopo il 25 aprile 1945, che tutto il periodo fascista, l'intero ventennio altro non sia stato che un'avventura attivistica imposta alla Nazione da un pugno di scriteriati che si erano fatti avanti a suon di manganelli e mantenutisi al potere con l'uso continuato della forza: interpretazione falsa ed assurda di quegli anni smentita dal numero e dalla qualità di coloro che al regime portarono un'adesione non servile.

Si pensi, per esempio, ai firmatari del cosiddetto «Manifesto Gentile», che era poi, in sostanza, un appello agli uomini di cultura di tutta l'Europa, per spiegare i motivi ideali che sostanziano il

fascismo e lo rendevano un fenomeno di portata e valore universali. Il manifesto, reso noto alla fine del marzo 1925, portava, tra decine di altri, le firme di : Giovanni Gentile, Balbino Giuliano, Pericle Ducati, Quirino Maiorana, Alessandro Chigi, Salvatore Pincherle, Francesco Ercole, Nicola Pende, Alberto Asquini, Arrigo Solmi, Emilio Bodrero, Camillo Pellizzi, Gioacchino Volpe, Umberto Pestalozza, Gino Arias, Lionello Venturi, Ugo Spirito, Arturo Rocco, Cesarini Sforza, Giorgio Del Vecchio, Antonio Beltramelli, Giuseppe Ungaretti, Arnaldo Fratelli, Guido da Verona, Bruno Barilli, Ardengo Soffici, Ugo Ojetti, Lorenzo Giusso, Ildebrando Pizzetti, Alfredo Fanzini, Alessandro Varaldo, Ferdinando Russo, Margherita Sarfatti, Francesco Coppola, Curzio Suckert, Gherardo Casini, Darlo Nicodemi, Luigi Pirandello, Franco Aitano, Fernando Agnolotti, Cipriano Efisio Oppo, Guelfo Civinini, Luigi Barzini.

Erano scrittori, medici, giornalisti, archeologi, drammaturghi, compositori, filosofi, pensatori d'ogni ramo dello scibile già famosi o con la premonizione della fama che presto avrebbe premiato le loro qualità; erano il «meglio» dell'Italia, la sua intelligenza resa in un prisma iridiscente aperto a tutte le rifrazioni del pensiero contemporaneo e a tutte le più alte manifestazioni dello spirito. Essi si schierarono con il nascente regime, attratti appunto da quella potenzialità rivoluzionaria cui abbiamo accennato, convinti della necessità di un profondo rinnovamento della vita italiana, del costume e della morale del popolo italiano.

Anche dall'altra parte — ci si obietterà — vi era, intorno a Benedetto Croce, uno schieramento imponente, da Antonio Anile a Sem Benelli, da Cecchi al De Ruggiero, da Abignente a Mario Casella, dal Jemolo a Mandolfo, dalla Serao a Salvatorelli, da Luzzatti a Morpurgo a Mosca, da Enrico Altavilla al Manara Valgimigli a Corrado Alvaro, dal Barbagallo a Corbino. E De Santis, Del Giudice, Maranelli, Messineo, Montale, Salvemini, Saponaro, Pietro Silva, Tilgher e Zanotti Bianco.

Ma noi non contestiamo questo fatto; non vegliamo insistere neppure sulla significativa constatazione che molti degli intellettuali firmatari

in un primo tempo del manifesto Croce aderirono poi al fascismo — caso tipico Concetto Pettinato, che si schierò con la RSI, venendo addirittura dall'Estero per puntare su quella che era ormai per mille sintomi la carta perdente — mentre gli aderenti al manifesto di Gentile, per la massima parte, rimasero sempre fedeli al fascismo, pagando durissimamente di persona e talvolta con la vita.

A noi basta sfatare lo sciocco luogo comune che vuole dipingere il fascismo come una accolita di avventurieri e di ribaldi, e non invece come un movimento politico che ebbe i suoi intellettuali, scrittori e pensatori e che, come vedremo, seppe anzi sintonizzare le sue aspirazioni ideali con i motivi della grande crisi che stava attraversando la civiltà occidentale.

Dicevamo, dunque, che mentre si realizzava intorno al regime questa più che rispettabile mobilitazione di intelligenze, il fascismo iniziava la costruzione del « suo » Stato e la applicazione dei suoi postulati rivoluzionari.

Quello Stato venne costruito gradatamente, un anno dopo l'altro, un decreto-legge dopo l'altro, un Istituto dopo l'altro, con una successione di tempi e di forme cui nessun avversario potrà negare il dono della logica e la virtù della coerenza politica.

Dopo alcune leggi miranti a rafforzare l'autorità ed il prestigio dello Stato e dei suoi rappresentanti, venne promulgata il 3 aprile del 1926 la legge sulla «disciplina giuridica dei rapporti di lavoro», che poneva fine «al secolare agnosticismo dello Stato in materia di conflitto di sanare una volta per sempre questa frattura, togliendo alla teoria ed alla prassi marxiste la sua arma fondamentale.

Nel 1928, si affrontò il non meno grave problema della forma di rappresentanza politica.

Sin dall'anno prima, il Gran Consiglio del fascismo aveva constatato che la Camera dei Deputati, per essere espressione di un regime

come quello liberale-democratico, non era più in «sintonia» con la nuova situazione. Si arrivò così ad elezioni da svolgere su una «lista» di candidati proposti dalle organizzazioni dei datori di lavoro e lavoratori, dagli Enti morali riconosciuti e dalle Associazioni culturali, educative ed assistenziali. Il Gran Consiglio selezionava questi nominativi, con facoltà, tuttavia, di scegliere anche al di fuori di tali elenchi per poter inserire nella lista «persone illustri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e nella politica».

Il numero dei votanti veniva ristretto a coloro che, avendo più di 21 anni, pagassero un contributo sindacale o 100 lire annue, di imposte dirette; fossero stati impiegati dello Stato o di un Ente sottoposto a tutela statale; membri del clero o ministri di un culto ammesso.

Tutta la tradizione antiparlamentaristica di cui — e più che comunemente non si creda — è ricca la vita politica italiana, una tradizione che, grosso modo, può allineare i nomi di critici della taglia di Bonghi, Arcoleo, Vidari, Sighele, Marselli, Mosca e Parete, riecheggiava in questa riforma politica che faceva anche giustizia del «mito» del suffragismo universale indiscriminato e dell'ottuso egualitarismo ottocentesco.

Al centro di queste innovazioni, il fascismo poneva un nuovo organo costituzionale : il Gran Consiglio, classico strumento rivoluzionario che doveva esprimere il suo parere anche su : 1) la successione al trono; 2) le attribuzioni della Corona; 3) la composizione ed il funzionamento del Senato, della Camera; 4) i trattati internazionali che importavano variazioni di territorio; 5) i rapporti tra lo Stato e la Santa Sede.

Il Gran Consiglio era costituito: a) dai Quadrumviri;

b) dai Presidenti del Senato e della Camera; e) dai Ministri dei Dicasteri più importanti;

d) dal Presidente dell'Accademia d'Italia; e) dal Segretario ed i due vice-segretari del PNF;

f) dal Presidente del Tribunale Speciale e dal Capo di S.M. della Milizia; g) dai Presidenti delle Corporazioni industriali ed agricole.

Inoltre, potevano entrare nel G. C. coloro che fossero stati nominati

con decreto del Capo del Governo « per meriti eccezionali». I quadrumviri erano componenti a vita, gli altri, in ragione delle loro funzioni e per la durata di esse, mentre gli appartenenti al terz'ultimo gruppo, duravano in carica tre anni.

Si veniva così a costituire al vertice politico del nuovo Stato una «minoranza qualificata» continuamente rinfrescata nella sua composizione, organo permanente di propulsione e di coordinamento, sottratto alle fluttuazioni estemporanee e demagogiche di pareri di massa, ed in grado di assicurare la continuità dell'azione statale.

Negli anni successivi, mentre si provvedeva a sanare il quasi cinquantennale conflitto tra Stato italiano e Vaticano con gli «Accordi del Laterano», mentre si superava brillantemente la paurosa crisi economica che squassava tutto il mondo per effetto e conseguenza del gigantesco crack americano del 1929 e si salvava ancora una volta la lira dai vortici del marasma finanziario che imperversava dovunque, tra una serie imponente di lavori pubblici, di bonifiche, di organizzazione delle Forze Armate, non ebbe sosta il fervore culturale del fascismo.

Tutto quello che era stato tentato prospettato e realizzato in Italia, pur avendo avuto all'origine, come abbiamo succintamente esposto, una problematica italiana e alcune necessità urgenti della nostra vita nazionale, assumeva in realtà la forma e la sostanza di un'affermazione politica di valore universale.

In Italia si cercava di risolvere problemi che erano, dove più dove meno, presenti in tutta la società europea: non c'era dovunque, ed anche fuori d'Europa, ad esempio, l'esigenza di superare la lotta di classe, di eliminare la «frizione» tra forze della produzione, sindacati e Stato? Non si discuteva dovunque della «crisi» della democrazia basata nel Parlamento e sui partiti, e dell'insufficienza delle strutture politiche liberali di fronte ai paurosi problemi che l'epoca moderna crea quotidianamente allo Stato?

Abbiamo accennato ad una «successione logica» con la quale il fascismo provvide alla costruzione del suo Stato, cioè della struttura costituzionale consona ai suoi postulati ideologici e rivoluzionari, ed abbiamo già delineato alcune tappe fondamentali di tale sviluppo.

Dopo le leggi sindacali già citate, un altro passo avanti, in materia economico-sociale, venne compiuto nel 1934.

Il 14 novembre dell'anno precedente, Mussolini aveva tenuto al Consiglio Nazionale delle Corporazioni uno dei suoi più importanti e meditati discorsi : egli affermò che la crisi non era «nel» sistema capitalistico-liberale, ma «del» sistema tutto intero e, dopo aver rilevato come l'Europa fosse ormai spodestata nella direzione della civiltà umana, negò che l'Italia potesse definirsi una nazione ad economia capitalistica.

Il 5 febbraio 1924 veniva così promulgata la legge che riordinava il complesso settore delle Corporazioni e l'8 maggio successivo il Comitato Corporativo Centrale dettò il relativo regolamento d'attuazione. In base a queste norme le Corporazioni facevano capo a tre gruppi: a ciclo produttivo industriale, agricolo e commerciale e per le attività produttrici di servizi.

Con successivi decreti vennero poi costituite le 22 Corporazioni e nominati i loro consiglieri che, in numero di 823, si radunarono il 10 novembre del '34 in Campidoglio.

In un articolo irruente, Mussolini poteva finalmente precisare la portata sostanziale di tutte le innovazioni compiute, sia in sede politica che in sede economica, sociale e costituzionale : «Col suo nuovo Consiglio delle Corporazioni — egli gli scriveva tra l'altro — l'Italia presenterà al mondo la più radicale riforma nella storia dei tempi moderni.

I sintomi sono chiari ovunque, Tutte le strade conducono a Roma, ma anche tutte le strade conducono da Roma a tutti gli orizzonti, a tutti i punti cardinali davanti alla innumerevole moltitudine di Milano, io dissi, che il mondo fra dieci anni sarà o fascista o fascistizzato. Ripeto ora, con maggiore convinzione, che il 1934 segnerà una tappa decisiva in questa fascistizzazione del mondo».

I sintomi sono chiari... il fascismo è un fenomeno universale... queste espressioni, sempre più frequenti in quegli anni stanno appunto ad indicare che l'esperimento in corso in Italia, nella mente di coloro che ne dirigevano lo sviluppo, aveva un valore non soltanto circoscritto all'ambito nazionale.

E non era facile millanteria di parte, questa: in tutto il mondo operavano ormai gruppi politici che si dichiaravano fascisti o affini al fascismo. Eccone un sommario elenco, redatto dai servizi del nostro Ministero degli Esteri : Argentina, Partito fascista argentino; Austria, Heimatschutz; Belgio, Dinasos (di Van Severen), «Legion Nationale» di van den Bossche, la «Ligie national-corporaive du travail» di Somville; Bolivia, le «Camisas Kasis» di Iriarte e Baldomaz; Brasile : Acao Social Brasilei-ra i), di Fabrinho e l'«Integralismo» di Salgado, con le sue squadre d'azione in camicia verde; Bulgaria, i «Bulgarski fascisi» di Mitakoff e la «Nazionalna Zadruga fascista » di Stalysky; Cile, il «Movimento nazional-socialista» di Gonzales von Marèes, il «Fronte National» di Vial e il Partito Corporative Popolare; Cuba, le «Camicie Verdi»; Danimarca, il «Ny Seind» di Tandrup; Estonia, il Partito Fascista diretto da Lirk; Finlandia, il «Lappiamo» di Rosola; Giappone, il «Nippon Kokka» di Akamatsu e il « Kokuka » di Araki; Grecia, due movimenti; Irlanda, la «National Guard» di O. Duff, con le Camicie Azzurre; Lettonia, ; «Perconkrusts» di Celmnis, Lituania, il Partito nazionalista di Smetona; Norvegia, il National Samling di Quisling; Olanda, la Lega Generale fascista di Baars, l'Associazione Giovani Fascisti di Mineur, il Gruppo nazista di Mussert e lo «Ziwart Front» di Moiser; Panama, la «Union de defensa nacional» di Tapia Collante; nel Perù, il Partito Fascista di Vallejo; nel Portogallo, la «Ação Escolar Vanguarda» di Salazar; Romania, la «Guardia di Ferro» di Codreanu; Spagna, la «Falange Espanola» di Besteiro e Primo de Rivera; Svizzera, il «Fascismo Svizzero» di Fonjallaz; in Ungheria, il Partito Fascista Ungherese di Kaszala ed il Gruppo Nazista di Mesko. Persino in Manciuria, a Charbin vi era il movimento «Russky Fascism» capeggiato dal generale Rodzajevisky.

Anche in Inghilterra, v'erano gruppi che si ispiravano dichiaratamente al fascismo, come la «British Union of fascists» di Sir Oswal Mosley, i cui aderenti indossavano la camicia nera ed avevano creato movimenti analoghi in Australia (con la «New Guard» di Campbell) ed in Canada (con le «Camicie brune» di Chali-foux).

In Francia, nella terra degli Immortali Principii, i gruppi fascisti erano numerosissimi :

le «Jeunesses Patriottiques» di Taittinger e Prevost; il Francismo, di Bucard, le «Croci di Fuoco» di De la Roque e la «Solidarité française» di Renaud, oltre al movimento alsaziano «Staatreform» fondato da Armbruster.

Qualcuno di questi gruppi sparì nel nulla o rimase circoscritto a pochi aderenti, ma molti altri crebbero e si svilupparono in modo estremamente combattivo, dal Brasile al Portogallo, dalla Spagna al Cile, dall'Ungheria alla Romania alla stessa Francia.

Essendo questa la realtà delle cose non si trattava più soltanto, per l'Italia, di affrontare le incognite di una normale competizione politica e diplomatica, ma sibbene di sostenere il ruolo storico di centro propulsore di una rivoluzione che si ergeva contro tutto un mondo di principii ottocenteschi e di interessi cristallizzati.

Dal 1934 in poi, tutte le «grandi mosse» della politica estera italiana segnano altrettanti «appuntamenti con la storia» dell'Europa e della civiltà di tipo nuovo di cui l'Italia era diventata portatrice. E c'è, in ogni occasione, un non casuale incontro tra quelle che sono le esigenze che definiremo più propriamente nazionali e quelle spiccatamente ideologiche.

Come nel caso dell'impresa etiopica, per esempio: nessuno può negare che l'Italia andò in Africa per risolvere il problema del suo spazio vitale, per avere un territorio che assicurasse uno sfogo alla nostra crescente pressione demografica e perché noi non dovessimo passare in etemo sotto le forche caudine della mancanza di materie prime essenziali, indispensabili alla dignitosa e libera esistenza di una grande Potenza moderna.

Ma questo momento imperialista del popolo italiano non realizzava anche un più alto interesse di tutta l'Europa e dell'intera razza bianca? Noi ci proponevamo di portare in Africa, in un ventennio, dieci milioni di italiani; di trasformare l'A.O.L., non in una riserva di sfruttamento colonialistico e commercialistico. secondo il vieto cliché delle plutocrazie franco-inglesi, ma in un territorio abitato da milioni e milioni di bianchi che avrebbero riaffermato con le opere di civiltà e virtù creatrici della stirpe.

Ed oggi che gli europei sono stati scacciati dall'Asia e si apprestano ad abbandonare l'Africa- oggi si può intendere appieno l'imponenza di quel diverso «orizzonte» che noi prospettammo allora a tutti gli europei e contro il quale si coallzò la miopia conservatrice e rinunciataria delle classi dirigenti democratiche di Francia e d'Inghilterra.

E' da questo angolo visuale, è partendo da filo conduttore offertoci da queste considerazioni che bisogna anche inquadrare il vero significato della seconda guerra mondiale.

Certo, la guerra scoppiò a causa di Danzica e del suo famoso «corridoio», certamente, essa esplose per l'incontenibile spinta della Germania nazista a cancellare le conseguenze del diktat di Versailles; e l'Italia vi partecipò anche per considerazioni strettamente «nazionalistiche», avendo ad obiettivo la conquista della preminenza nel Mediterraneo, le limitazioni del predominio anglo-francese nel Mare Nostrum, il consolidamento delle raggiunte posizioni imperiali.

Ma gli storici futuri saranno senz'altro indotti a scoprire i motivi veri di quella conflagrazione anche e soprattutto nello irriducibile antagonismo che si era venuto cristallizzando tra i due opposti gruppi di Potenze, per motivi essenzialmente ideologici.

V'erano, ormai, chiaramente, due principii diversi in lotta, due concezioni dell'uomo, della vita e del mondo in assoluto contrasto tra di loro.

Da una parte, anche in sede teoretica, di pensiero politico, di filosofia — se più piace questo termine — v'erano i Paesi che ancora credevano nei principii scaturiti dalla Rivoluzione Francese dell'89, nel parlamentarismo e nel partismo; e dall'altra v'erano i Paesi che si ispiravano alla dottrina fascista, per una concezione spirituale, per uno Stato gerarchico e corporativo, per l'Ordine e la Autorità.

Il fascismo, partito da un semplice attivismo antisovversivo, quasi da un'istintiva reazione al disordine del primo dopoguerra italiano, era venuto mano mano precisando la sua vocazione più intima e si era posto come la bandiera della rivoluzione antidemocratica, antiplutocratica ed anticomunista.

Anche anticomunista, è il momento di precisarlo.

Per il fascismo, che già aveva sconfitto il bolscevismo in casa nel 1919-'22 e si era mobilitato nel '36 per impedire che esso si installasse in Spagna, all'estremità occidentale del Vecchio Continente, il comunismo non è che un aspetto del mondo democratico.

Sono gli errori della democrazia, le insufficienze dello Stato parlamentare, le ingiustizie sociali connaturate al sistema capitalistico, che forniscono continuamente armi. alla propaganda comunista e danno un che di fatale, di veramente progressivo allo slittamento a sinistra del mondo moderno.

Perciò il fascismo, coerentemente a questa impostazione, non appena sgommato il social-comunismo in Italia si dette a smantellare lo Stato liberal-democratico: per eliminare alla radice la possibilità che il marxismo trovasse di nuovo alimento alla sua propaganda sovversiva.

Perciò il fascismo — si può dire sviluppando il ragionamento al momento della resa finale dei conti politici, si trovò contro, contemporaneamente e le democrazie capitalistiche anglosassoni, e la Russia bolscevica.

Anche per questo, si può definire la seconda guerra mondiale una guerra soprattutto ideologica.

Nè è da pensare che si possa tentare al riguardo la speculazione superficiale che già abbiamo avuto modo di denunciare a proposito del Regime e di tutta l'esperienza del ventennio: come intorno al fascismo italiano si schierarono in buona fede intelligenze di prim'ordine, così intorno all'Asse ed a quello che potremmo definire il Fascismo Europeo si mobilitarono energie e spiriti di altissima levatura.

Non un intento apologetico — estraneo, oltre tutto, al nostro stile — ci spinge a fare questa affermazione, ma l'obiettiva constatazione dei fatti e la speranza di contribuire alla ricerca della verità:

E d'altronde, poiché tutti questi uomini continuarono a mantenere fede alle proprie idee anche quando le cose si mettevano male per la loro «barricata», perché negare il riconoscimento a tanto cosciente sacrificio?

Dopo il 1942, e più ancora dopo il 1943, l'Asse aveva poche speranze di vincere la guerra.

C'era — è vero, ed è ormai di dominio pubblico — un'angosciosa «corsa» tra i laboratori tedeschi dove si studiavano razzi e missili e fors'anche la bomba atomica e la massiccia preponderanza degli anglo-russi-americani; ma questo duello era sconosciuto ai più. Di evidente, di palpabile c'era soltanto la strapotenza degli Alleati: da Oriente, le Armate rosse calavano come una valanga d'acciaio e di fuoco; da Occidente, preceduti in ciclo da decine di migliaia di bombardieri e caccia, e in terra da altrettanti carri armati, dilagavano i multicolori eserciti militanti per gli anglosassoni;

l'Italia era già invasa, la Balcania indifendibile, l'Atlantico percorso da poderosi convogli che scaricavano nelle breccie aperte nella «Fortezza Europa» milioni di uomini e decine di milioni di tonnellate di materiale bellico.

Questa lotta senza speranza, era anche — terribile a dirsi — all'ultimo sangue. Non ci sarebbe stata pietà per i vinti, per i sopravvissuti, per coloro che non avessero abiurato o saltato in tempo il fosso. Chi fosse scampato ai massacri del fronte ed ai bombardamenti, una volta sparata l'ultima fucilata, sapeva che era passibile di morte, di prigionia, di epurazione.

Eppure in tutta Europa, minoranze coraggiose tennero duro sino in fondo, non vennero meno all'impegno preso o al giuramento prestato, vollero cadere in piedi, se era destino che la sconfitta suggellasse tante speranze.

In Italia, per la Repubblica Sociale, sorta in tragiche circostanze, vi furono 700 mila volontari tra soldati e civili.

E lo stesso accadde in tutti i Paesi europei invasi, nonostante che ovunque le sorti della guerra apparissero chiaramente decise.

Avvenne così che una guerra iniziata termalmente per motivi nazionalistici e revanchistici, perdesse sotto l'urgere di eventi storici la sua scorza esteriore e si mostrasse con il suo vero volto di lotta tra opposti principi, che si contendevano l'onore e l'onere di dirigere le sorti del mondo.

Nel suo «Dialogo quasi socratico», comparso su «Civiltà Fascista» nel marzo del '44, Mussolini si chiedeva e rispondeva:

«Ma allora che cos'è la grandezza delle cose umane?

— Ciò che esce dai confini del consueto, del normale. La grandezza, e quindi la gloria. nella religione — ad esempio — è la santità; nell'arte il capolavoro; nella scienza, la scoperta; nella politica, l'impero; nella guerra, l'eroismo. Quindi v'è una gloria artistica, una religiosa, scientifica, politica, militare...

Ritieni che la "gloria" militare sia necessariamente legata alla vittoria?

— No. Affatto. Si può perdere bene; si può vincere male. Ci sono delle disfatte gloriose e delle vittorie equivoche. Quando un popolo resiste sino allo estremo, quando un esercito si batte all'ultimo uomo, la gloria ne bacia le bandiere anche se fu avversa la sorte delle armi. Vi sarà sempre rispetto e poesia per coloro che hanno combattuto.. ».

Poiché il rispetto è mancato e la poesia è stata proibita, nel primo, grigio e sanguinoso dopoguerra d'Europa, che almeno si renda omaggio con l'obiettività a «coloro che hanno combattuto».

Dovunque, in tutta Europa.

Perché, se in Italia vi fu il grande fatto storico della R.S.I. a confermare la vitalità del fascismo dopo i traumi del 25 luglio e dell'8 settembre, bisogna riconoscere che in tutte le Nazioni d'Europa delle minoranze qualificate ed agguerrite si schierarono sotto le stesse insegne ideali.

In Romania, la «Guardia di Ferro», misticamente ispirata dal sacrificio di Codreanu, suo Capo e fondatore, lottò fino all'ultimo; e nella vicina Ungheria, le «Croci frecciate» di Szalasy combatterono tra le macerie di Budapest, come tredici anni dopo avrebbero fatto altri ribelli della stessa generosa razza.

Con gli ustascio in Croazia, con le «Aquile bianche» di Nedic in Serbia, con le «Camicie Azzurre» in Polonia, altri movimenti presero le armi in difesa dell'Europa invasa.

E' più noto, ma non in tutti i suoi aspetti sacrificali, il contributo dato da belgi ed olandesi alla «guerra per l'Europa» :

le loro Legioni di volontari sul fronte russo, si batterono fino all'ultimo uomo, ed i pochi superstiti, tornati in Patria dopo paurose odissee nei campi di concentramento di mezza Europa, trovarono pronto al confine il gendarme e, dopo, il plotone d'esecuzione, o la prigione, o la «morte civile» rappresentata dall'epurazione.

I fiamminghi di Elias, i volontari valloni portati sul fronte dell'est dal magg. Hellebant, tutti coloro che seguirono la prestigiosa figura del Capo belga Leon Degrelle, pagarono duramente di persona. Elias ed Hellebant sono ancora detenuti, Leon Degrelle è ramingo per il mondo.

Anche i norvegesi di Quisling, ispirati da Knut Hamsun che condivideva in pieno gli ideali dell'Asse e che, processato, ormai vecchio, si rifiutò di rispondere ai suoi giudici e non aprì bocca durante tutto il dibattimento, dettero migliaia di volontari, come i danesi e gli spagnoli della «Divisione Azzurra», immolatisi intorno alla contesa Leningrdo.

Sul fronte russo si trovarono così spalla a spalla: italiani, tedeschi, ungheresi, romeni, spagnuoli, fiamminghi, valloni, olandesi, norvegesi, finlandesi, croati, cosacchi, (dell'Armata antibolscevica costituita dal gen. Wlassov, che fu poi impiccato insieme a 50 alti ufficiali nella Piazza Rossa di Mosca) ed, un buon nerbo di volontari francesi.

I francesi, infatti, dettero una non dimenticabile partecipazione a questa lotta, con militari come Petain, politici come Lavai, pensatori come Charles Maurras, Drieu La Rochelle ed il Premio Nobel Alexis Carrell, poeti come Brasillach, che prima d'essere fucilato al triste forte di Montrouge scrisse liriche d'una stupenda bellezza, scrittori come Fabre-Luce, giornalisti come Henry Beraud e Bardeche, artisti di fama internazionale come Chevalier, Guitry e Corinne Luchaire.

Le Divisioni «Carlo Magno» e «Giovanna D'Arco», formate interamente di giovani volontari, continuarono a combattere in Germania anche quando la Francia era ormai interamente occupata, e lo stesso fecero, fino in Alto Adige, nel '45, i reparti della «Milice» francese di Darnaud.

Non per nulla sulle macerie della Cancelleria di Berlino, dove avevano disperatamente combattuto i resti di molti reparti di «volontari» europei, sbattuti nella fiammeggiante Capitale del III Reich dalle ultime vicende del conflitto, dopo che i carri d'assalto sovietici e le fanterie mongole avevano spento nel sangue le ultime resistenze, fu trovato scritto su un frontone : «Noi europei moriamo, perché l'Europa viva ».

* * *

Ma l'Europa oggi non vive, vegeta mediocrementemente, e sembra non avere altro destino che la «scelta» tra la casacca russa e la livrea americana.

Le più tristi profezie dei pensatori sulla crisi dell'Occidente, le più cupe premonizioni mussoliniane sullo «spodestamento» dell'Europa, si sono avverate.

Una volta, a «fare politica» erano le Cancellerie ed i Governi europei: a Londra, a Parigi, a Berlino, a Roma, a Vienna. Dalle decisioni europee dipendeva il destino del mondo.

Oggi, fanno e disfanno, solo americani e sovietici, e gli stessi governi democratici del Continente vivono sotto l'incubo che un improvviso sussulto elettorale degli americani non costringa Washington a stabilire con Mosca un «modus vivendi» alle spalle e sulla pelle dell'Europa.

Cacciati dall'Asia, odiati in Africa, espulsi dal Medio oriente, gli europei si trovano nella peggiore condizione possibile : sono, anzi, invasi, in casa loro, dal torrente di giamaicani ed altri uomini di colore che si stabiliscono in Inghilterra, mentre gli algerini sparano all'impazzata sui boulevards parigini, ed a Roma spendiamo decine di milioni per «educare» i futuri dirigenti dello Stato somalo.

I colloqui Eisenhower-Krusciov e lo «spirito di Camp David» sanzionano questa situazione provvisoria del Vecchio Continente: l'Europa è fuori giuoco.

Provvisoriamente; perché, continuando di questo passo non è escluso che la spinta propulsiva del comunismo non raggiunga i suoi definitivi obiettivi.

Tutte le forze nazionali europee, impegnate nella costruzione di un «Ordine Nuovo» che rappresentava un solido argine al bolscevismo, sono state pugnalate alle spalle nel momento culminante, e la Russia sovietica ha avuto via libere piantando le sue bandiere nel centro del Continente, con Berlino spaccata in due e la falce e martello sulla Porta di Brandeburgo.

E' tutto un mondo che preme alle frontiere di questo Occidente invigliacchito e tremebondo, che non ha più un «mito» in cui credere e spera sole che «dall'altra parte» non si decida di serrare i tempi.

Dal settembre del '39 ad oggi, l'Unione Sovietica ha «inghiottito» : Polonia orientale 177 mila chilometri e 10 milioni e mezzo di abitanti), Carelia Finlandese, Lituania, Lettonia, Estonia, Bessarabia e Bucovina. Moldava, zona di Petsamo, Prussia orientale, Ucraina subcarpatica, Sakalin meridionale, Isole Curili e Taunu Tuva(Mongolia); si è dilatata, verso oriente e verso occidente per un complesso di 707.212 chilometri quadrati e per 24.535.500 abitanti.

Dal «matrimonio di guerra» tra Russi, Inglesi ed Americani, solo i primi sono usciti con aumento di potenza, territori, popolazioni e prestigio politico. E sono ancora all'offensiva, ovunque e in ogni campo, profittando di ogni occasione, per far guardare a Mosca come al «mito» del nostro secolo, una idea-forza che ha al suo servizio anche i prestigiosi successi spaziali.

E da quest'altra parte non si capisce, non si vuole ancora capire che a Mosca bisogna opporre Roma: un altro mito, un'altra bandiera, un'altra fede.

PINO RAUTI